

SAGGI

GABRIELLA MECUCCI

Scritti politici

Il Tocqueville mai tradotto

In questi giorni in libreria un'importante iniziativa di Bollati e Boringhieri. Il volume si intitola Scritti, note e discorsi politici di Alexis de Tocqueville, a cura di Umberto Coldagelli. Per la prima volta vengono tradotti in italiano gli scritti politici dell'autore di La democrazia in America. Tocqueville in questa opera rivela la sua passione per la libertà, per la legalità, per il rispetto dei diritti, ma non per la democrazia. E confessa: «Ho per le istituzioni democratiche un gusto della mente, ma sono aristocratico per istinto, cioè disprezzo e temo la folla».

Irigaray

I due sessi della democrazia

Esce sempre in questi giorni per Bollati Boringhieri La democrazia comincia a due di Luce Irigaray. La filosofa francese, fra le fondatrici del pensiero della differenza, sostiene fra l'altro che per dare un futuro alla democrazia, si deve rifondarla sino in fondo e, per prima cosa, nella relazione fra uomo e donna, dove l'identità naturale non ha ancora raggiunto uno status civile. Cambiare le relazioni fra l'uomo e la donna nella coppia, nella genealogia, in tutti gli incontri privati e pubblici sarebbe dunque un cammino per rendere più democratiche le famiglie culturali, religiose e politiche. La democrazia - secondo Irigaray - che incomincia a due si propone di iniziare la strada, e di scoprire un nuovo alfabeto e una nuova grammatica politica.

Dreyfus

La persecuzione contro l'ebreo traditore

A cento anni dal celebre affaire, la vicenda giudiziaria del capitano Alfred Dreyfus, arrestato per spionaggio senza alcuna prova e per il solo fatto di essere ebreo, conserva intatta la sua carica di drammaticità e di passionalità. La Mondadori ha recentemente pubblicato un libro, intitolato appunto Dreyfus di Fausto Coen che ricostruisce l'intera vicenda. Ne esce fuori una storia dettagliata del terribile scontro che ci fu fra la destra, che utilizzò tutti i mezzi, leciti e illeciti, per sostenere la colpevolezza del capitano tramite campagna stampa contro l'ebreo traditore e tramite prove fabbricate ad arte; e gli intellettuali democratici della terza Repubblica, fra questi Emile Zola, autore del J'accuse. Da quello scontro fra colpevolisti e innocentisti, che portò la Francia sull'orlo della guerra civile, uscirono vincenti le strutture repubblicane del paese che ressero all'urto e riuscirono a rinnovarsi nel segno della giustizia.

Cartagine

Una tenaglia stringeva Roma

È noto l'accanimento con cui Catone ricordava ai suoi concittadini che «Cartago delenda est». Per dimostrare la improcrastinabile necessità di distruggere la città una volta mostrò in Senato i fichi freschi appena giunti dal territorio africano. Un modo indubbiamente efficace per dimostrare quanto Cartagine fosse vicina e, al contempo, prospera. Era diventata forte, troppo forte. La fondatezza delle paure di Catone viene oggi dimostrata dalle ricerche archeologiche e storiche più recenti. Sabatino Moscati, presidente dei Lincei, uno dei più grandi studiosi italiani di storia antica, con particolare riferimento ai Fenici, ha pubblicato per la Società editrice internazionale, un bellissimo saggio dal titolo Introduzione alle guerre puniche che tiene conto appunto delle ultime scoperte archeologiche. Il libro conferma, proprio alla luce di queste novità, come Cartagine si stesse trasformando per la sua ricchezza e per la capacità di controllare isole italiane e spagnole, in una vera e propria tenaglia che tendeva a chiudersi su Roma. Da qui discende una sorta di inevitabilità delle guerre puniche: i due colossi del Mediterraneo non potevano che scontrarsi.

IL LIBRO. «Il Novecento, ultime ricerche» di Enrico Crispolti chiude la collana Electa sulla pittura in Italia

Artisti e arrivisti
Dentro e fuori il mercato-giudice

I pochi pregi e le molte aberrazioni del mercato in Italia sono il filo conduttore del volume «Il Novecento, ultime ricerche» curato da Enrico Crispolti. Su queste tesi abbiamo sentito il parere di artisti, esperti, galleristi.

CARLO ALBERTO BUCCI

Gli ultimi 24 anni d'arte in Italia sono al centro del libro di Enrico Crispolti che - aprendo anche a scultura, azioni, installazioni, video, ecc. - ha trasgredito i limiti imposti dalla collana Electa. «La pittura in Italia», che si chiude proprio con questo volume. Si tratta di un periodo vasto e non ancora concluso che Crispolti divide in due capitoli: l'uno relativo alla ricerca degli anni Settanta, intitolato Gli anni dello smarginamento e della partecipazione, l'altro a quella degli Ottanta, e oltre: gli anni del riflusso, «gli anni del disimpegno e del disinganno», per dirla con Crispolti. Lo stacco racconta questa vicenda, alla quale ha partecipato nel ruolo di critico militante, valutando attentamente il ruolo che il mercato dell'arte - con i suoi pregi e con le sue (molte) aberrazioni - ha avuto in questi due decenni. Un mercato che perde tuttavia la centralità che spesso gli si attribuisce dal momento che il libro documenta situazioni di ricerca che non hanno logica del mercato, nulla, o poco, hanno a che vedere. Seguendo l'itinerario filo di avvenimenti espositivi (tantissimi, ufficiali e non) che in questo ventennio si sono succeduti, Crispolti offre una panoramica di contesto culturale, il protagonista del libro, nel quale artisti di maggiore forza innovativa e personalità «minoritari» dialetticamente vengono a confrontarsi, all'interno di categorie stilistiche e poetiche di riferimento.

nei suoi propri valori di testimonianza drammatica dell'esistenza. Bisogna insomma recuperare la definizione dell'arte come retorica, come rappresentazione della verità, piuttosto che unicamente come impronta digitale della nevrosi dell'individuo-artista.

«C'è da dire poi che l'arte ha sempre avuto un destinatario: la Chiesa nel Medioevo, il mecenate nel Rinascimento, la borghesia nell'Ottocento. L'errore, oggi, lo commette l'artista eleggendo il mercato a referente unico del suo lavoro. Un mercato che ha stravolto l'idea dell'opera d'arte introducendo il concetto di consumo: questa specie di cannibalismo del continuo cambiamento delle cose, dove ogni stagione deve mangiare la precedente per inventare qualche cosa di nuovo».

Fabio Sargentini, gallerista: «La prima galleria in Italia che potremmo chiamare "antigalleria", è stato il garage de L'Attico, in via Beccaria 22, nei pressi di piazzale Flaminio, a Roma. Era il 22 dicembre 1968 quando l'inaugurai. Feci di tutto per aprire i battenti entro la fine dell'anno. A quei tempi anche i giornali, le ore, erano importanti. Ed io volevo rientrare con la nuova galleria-garage entro la cornice del Sessantotto. Lì si consumò l'effimero, che negli anni Settanta prese la via delle performance, della body-art, dell'installazione; l'effimero di Renato Nicolini non è stato che la volgarizzazione dell'esperienza della mia galleria-garage. È ovvio che in un garage non si vendono i quadri. Un "anti-galleria" è contro il mercato. L'effimero è agli antipodi del mercato. È questo, certamente, una posizione utopica, ma proprio per questo carica d'interesse. Gli anni Ottanta sono stati invece la rinascita del mercato, dell'opera vendibile, della galleria commerciale. Ora, come potrei io, con questa mia esperienza storica alle spalle, pensare che è il mercato a influenzare l'arte?».

Bruno Ceccobelli, pittore: «Gli anni Settanta mi sembrano ancora anni di riflessione e lettura, come dire, di grandi ideali strutturalistici, con un mercato stabile rispetto al periodo precedente. Negli anni Ottanta, invece, un mercato gonfiato dalle grandi cordate arriviste, dall'uomo primitivo a oggi, non appartiene al nimo delle mode. Ma al singolo artista, che può essere favorito o non esserlo affatto dai processi naturali e storico-economici. Io penso che il lavoro di Crispolti abbia squarciato un'ipocrisia, quella cioè di avere nei decenni scorsi confuso facilmente arte da marketing con arte di poesia sincera. Purtroppo la chiave di lettura delle dinamiche artistiche è data, molto spesso, dalla «versione» del potere economico e politico preponderante, che determina una visione di parte. Penso che non sia importan-



Le avventure di Gordon. Olio su tela di Aldo Spoldi

Quella tensione critica militante e onnivora

MARIA GRAZIA MESSINA

Non c'è stato alcun gioco della torre a monte del saggio dedicato da Enrico Crispolti agli ultimi due decenni della ricerca artistica in Italia ed una sua lettura deve prescindere dall'esercizio critico, altrimenti abituale quando si guardi a rassegne e bilanci, di ratificare le scelte o di sottolinearne gli esclusi. Artisti, critici, galleristi, ci sono tutti, in un'inaudita tensione ad inquadrate in una sintesi e processualità storica le più frantumate esperienze, colte nei loro affiorare e dispiegarsi nell'arco degli anni Settanta e Ottanta. Il discrimine è altrove, nella passione con cui sono restituite vicende direttamente vissute e dichiarate, al punto da rischiare più volte oltranzose esposizioni della propria persona, ancora vibranti del risentimento della polemica o del favore di una proposta.

«Tutto è detto nelle prime pagine, quando Crispolti evidenzia come filo conduttore del racconto la schizofrenica discesa che si costituisce, a crescita esponenziale, fra un'ortodossia di ricerche sancite dal mercato - propne dell'area post-avanguardia - ed una solipsistica sfera estetica. Questo percorso di esperienze altrimenti isolate o marginalizzate, comunque dissidenti. Le responsabilità detenute da una critica imprenditoriale

di un'identità antropologica ed esistenziale, come nel caso della Nuova Figurazione, o dove essa vive del confronto dialogico con le contraddizioni del sociale, come per le esperienze finalizzate ad un intervento negli spazi urbani, proprie degli anni Settanta. Lo spettro che il saggio intende esorcizzare, specie per i suoi deprimenti esiti nella giovane critica, è evidentemente la cultura del postmoderno nei suoi assunti istitutivi, prima che linguistici. L'occasionalità dell'effimero, il ludico affabulazione, il nomadismo delle citazioni ricorrono come categorie negative, impietosamente denudate nei loro movimenti di riflusso o velleitarismo.

Eppure, nel suo taglio espositivo, il libro verifica un altro, speculare demone della contemporaneità, ovvero il censimento quasi museografico di fatti e persone. Qui sono testimoniate le esposizioni, che nel loro succedersi articolano, anno per anno, la narrazione. Critico militante negli umori delle scelte, nell'esporsi controcorrente dell'agire, Crispolti è altresì stonco che scova, archivia e relaziona dati con quasi esacerbata filologia. Il suo libro vive del complesso rilancio fra le ragioni dell'esautivo inventario di fine secolo e quelle dell'annullamento della distanza temporale nel racconto in prima persona.

In margine alla consegna del Premio Balzan, il filosofo parla di popolo e libertà
Bobbio e l'«allarme democrazia»

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA. All'inizio era solo una tranquilla premiazione all'Accademia dei Lincei. Con due astrofisici, Fred Hoyle e Martin Schwarzschild, e un neurobiologo, René Cousteaux, e un filosofo del diritto, Norberto Bobbio. Ma alla fine il «discorso di accettazione» del Premio Balzan, svolto dall'illustre studioso italiano, è diventato un piccolo evento simbolico. La cassa di risonanza di allarmi e inquietudini più vaste, legate al clima politico che si respira in questi giorni nel paese. Di che si è trattato? Di questo. Nel bel mezzo della sua scama ma intensa prolusione autobiografica, Bobbio ha evocato i pericoli e «gli ostacoli non previsti» che la democrazia incontra sul suo cammino nel suo espandersi. E fin qui nulla di assolutamente nuovo, se si pensa che in virtù del suo «pessimismo antropologico» lo studioso torinese ha sempre guardato alla democrazia con gli occhi di Aristotele. Ovvero, «le forme di governo» possono sempre corrompersi, e il «demos» produrre tirannia. La «novità» stava

invece nel tipo di minaccia che corrode dalle interne le istituzioni moderne. Nondimeno, il rimando era esplicito. Bobbio ha infatti chiamato in causa «l'invenzione di nuovi mezzi di comunicazione e di formazione della pubblica opinione, che possono essere usati tanto per infondere nuova vita quanto per mortificarla». Inevitabile dunque l'associazione mentale con la «telecracia», con il monopolio berlusconiano dei mezzi di comunicazione. E anche con la realtà, opaca e sfuggente di formazioni politiche nate sull'onda di impulsi carismatici e leaderistici, quali ad esempio «Forza Italia», sulla cui trasparenza interna il filosofo aveva già polemizzato (ricevendo irose bacchettate da Berlusconi).

Alla fine del discorso, comunque, tutto sembrava rientrare ancora una volta nell'alveo classico della «disincantata speranza» bobbiana. Il momento presente, annotava lo studioso, è un tipico periodo di «decadenza». E come tale esso incoraggia discorsi «millenaristici». Quelli sulla «fine della democrazia», ad esempio. Simmetrici agli altri sulla fine delle ideologie, della storia, dei valori e così via. «Congiunture» per dirimere le quali Bobbio s'è dichiarato sprovvisto di «argomenti razionali, sufficientemente fondati». E tuttavia, questa la conclusione di Bobbio, a seguire la «facoltà di desiderare, e nonostante tutto, di sperare» quelle congiunture appaiono erronee. Perché il seme della promessa democratica, promessa razionale e universale, ha questo di particolare: una volta gettato, torna sempre a riprodursi, a germinare. Anche quando i suoi frutti vengono soffocati, o sono esposti a minacce endogene.

Insomma quello di Norberto Bobbio, svolto alla presenza di Ciampi, Scognamiglio, Sgarbi e folta rappresentanza di «Lincei», è stata una sorta di inedito bilancio intellettuale. Una specie di «Contributo alla critica di me stesso», intriso di ricordi, di «influssi» apertamente confessati, e di moniti sbilanciati sul «dover essere». Quanto ai «debiti» contratti colpiva il nome di un autore che solitamente non compare nelle biografie dedicate all'autore di «Politica e cultura». «Elias Canetti. È stato lui - ha annotato lo studioso - che mi ha fatto vedere la politica anche come volto demoniaco del potere». Come involucro possibile degli «arcana imperii», del dominio invisibile, il suo segreto giace «nel nucleo più interno del potere». È stata la figura di Canetti, assieme a quelle classi-

che di Mosca e Pareto, ad aver corroborato il modello bobbio del-la politica quale «realismo». Ossia come «governo degli uomini», in antitesi al «governo delle leggi». Il quale ultimo, puntualizzava Bobbio, non è mai puro «formalismo». Stante il valore dinamico, di «promessa» appunto, che le «regole» racchiudono e diffondono.

le e inequivoca la replica, ancorché circospetta: «Sono un uomo del dubbio e non credo si possano fare previsioni sul futuro della democrazia. Occorre però stare di tutto perché quello che eventualmente si potrebbe prevedere non accada». Una staffilata, dunque. Del tutto coerente con le linee maestree espresse in precedenza. E nettissimo, oltretutto, contro i pericoli di «regime» evocati dallo studioso più volte di recente. E infine, quasi a evitare eccessi troppo flebili delle sue parole, Bobbio ha aggiunto, citando Machiavelli: «Se il popolo tiene alla libertà deve tenerci ben sopra le mani sopra». Soltanto «parole al vento», come scherzosamente ha poi precisato lo studioso? «Niente affatto», ha commentato Azzeglio Ciampi, ringraziando Bobbio «per quel che fa e dice». Certo, il «vento» delle agenzie le ha portate anche all'orecchio del Cavaliere, che pure aveva inviato un messaggio di felicitazioni. Le avrà gradite, quelle «parole»?